



Il mondo dei conflitti

Umberto De Giovannangeli

La missione di Anthony Zinni rischia di «schiantarsi» contro un bastimento carico di armi. Quello intercettato da Israele nel mar Rosso: una nave con un carico di 50 tonnellate di armi, in gran parte di fabbricazione iraniana e destinate - secondo lo Stato ebraico - all'Autorità nazionale palestinese. Anche se l'Iran smentisce ogni rapporto con l'Anp e i palestinesi a loro volta smentiscono ogni addebito, che la missione del tenace inviato Usa parta in salita è fuori discussione. Ad accogliere l'ex generale dei marines a Gerusalemme e nei Territori, è lo stesso clima di tensione e di sfiducia reciproca che aveva lasciato a metà dicembre prima di ripartire per gli Stati Uniti al termine del suo fallimentare esordio diplomatico. E da Washington è già arrivata la reprimenda ad Arafat perché eviti ogni futuro tentativo di importare armi illegalmente. Tuttavia, Zinni non ha mollato la presa, ottenendo un primo, concreto risultato: la ripresa - domani - dei colloqui di sicurezza israelo-palestinesi, con la partecipazione di rappresentanti della Cia. L'annuncio avviene dopo l'incontro, a Ramallah, tra l'emissario statunitense e Yasser Arafat. «Non mi faccio illusioni sulle difficoltà che mi attendono - puntualizza Zinni - sono qui per fare una valutazione della situazione e per rimettere in moto il processo nella quale eravamo impegnati». Nelle stesse ore in cui Zinni incontrava il presidente dell'Anp, a Tel (Nablus) una unità speciale israeliana era impegnata a rastrellare le case del villaggio alla ricerca di militanti di Hamas e di arsenali. Secondo un portavoce militare israeliano, queste ricerche hanno consentito di sventare un sanguinoso attentato che Hamas si preparava a compiere nelle prossime ore. Negli scontri, viene colpito a morte un palestinese e catturati tre integralisti islamici. Nell'affrontare il muro contro muro tra Sharon e Arafat, confermano fonti diplomatiche Usa a Tel Aviv, Zinni darà la priorità alla lotta al terrorismo e all'applicazione del piano Tenet (direttore della Cia) che, oltre al cessate il fuoco totale e immediato nei Territori, prevede anche l'adozione da parte dell'Anp di misure contro gli estremisti palestinesi. Una sottolineatura che non ha certo incontrato i favori dei palestinesi. Arafat e i suoi più stretti collaboratori speravano, infatti, di trovarsi di fronte un inviato americano più flessibile, grazie anche alla severa repressione dei gruppi oltranzisti avvenuta nei Territori nelle settimane passate: «Le prometto, come ho già fatto in passato, di fare il 100% di sforzo per il successo della



L'inviato di Bush strappa un sì a Sharon e Arafat

Domani colloqui sulla sicurezza. Bloccata nel Mar Rosso una nave carica di armi, Israele accusa l'Anp



Un palestinese armato di fionda si scaglia contro una jeep dell'esercito israeliano. Ap

sua missione», ribadisce Arafat a Zinni nella conferenza stampa congiunta. Ma da Sharon - e anche dai ministri degli Esteri e della Difesa Shimon Peres e Benjamin Ben Eliezer che l'inviato Usa incontra in mattinata nella tenuta del premier israeliano nel Negev - l'emissario statunitense si è sentito ripetere che è necessario mantenere la pressione internazionale su Arafat perché questi «non ha ancora adottato una decisione strategica di sradicare il terrorismo». La scoperta della nave carica di armi sembra aver spiazzato e irretito Shimon Peres, deciso sostenitore del dialogo con Arafat. Anche lui, come Ben Eliezer e Sharon, ripete, scuro in volto e visibilmente contrariato, che «l'Anp deve decidere una volta per tutte se è a favore o contro il terrorismo».

La «nave della morte», dunque. «Abbiamo preso in considerazione i limiti massimi del possibile, poi li abbiamo estesi ancora un poco»: con un sorriso compiaciuto, l'ammiraglio Yedidia Yaari, comandante della marina militare, sottolinea l'audacia del-

l'azione di un'unità scelta, che è riuscita a impadronirsi della «Karine A», che trasportava 83 casse di armi e munizioni. In codice, i generali israeliani l'hanno chiamata «Operazione Arca di Noè». Un'«arca» imbottita di armi di ogni genere: il carico della Karine A, aggiunge il capo di stato maggiore generale Shaul Mofaz, includeva razzi Katiuscia da 122 e 107 mm di fabbricazione iraniana, mortai, mine, razzi Lau e Sagger, materiale esplosivo, fucili di precisione e altre armi. «Sappiamo per certo - denuncia Mofaz - che la nave appartiene all'Anp, che il suo capitano è un alto ufficiale della Polizia marina palestinese e che i membri dell'equipaggio militano nella medesima forza». Il legame, conclude, «è chiaro e innegabile» e dimostra che l'Anp continua a fare il «doppio gioco». Impressionante coincidenza temporale di una guerra che è anche mediatica: la conferenza stampa del generale è indetta mentre a Ramallah Arafat è a colloquio con Zinni. «L'Anp - replica seccamente Nabil Abu Rudeina, portavoce del

leader palestinese - non è affatto coinvolta in questa vicenda. Le accuse israeliane - aggiunge - hanno il solo scopo di far fallire la missione dell'inviato Usa».

Ma le affermazioni palestinesi non rassicurano minimamente Israele. Ed è lo stesso Peres ad accusare, dopo l'Anp, l'Iran di «sostenere il terrorismo», annunciando che si appresta a chiedere alla Comunità internazionale di inserire il regime degli ayatollah fra gli sponsor del terrorismo. Il porto di partenza della «Karine A» non è stato rivelato dall'ammiraglio Yaari, il quale ha precisato che nella notte di mercoledì, dopo aver ricevuto un preavviso molto breve, i membri del commando israeliano sono riusciti a impadronirsi della nave «senza sparare neanche un colpo». L'assalto è avvenuto - precisa - in acque internazionali nel mar Rosso circa 250 chilometri a sud di Sharm el Sheikh (Egitto). L'aviazione militare ha fornito aerei da trasporto ed elicotteri da combattimento. «L'equipaggio è stato colto di sorpresa - racconta Yaari - ma non posso

fornire altri dettagli perché in futuro potremmo dover ricorrere ancora alla stessa tecnica». Le casse di armanenti, si sbottona il compiaciuto ammiraglio, erano racchiuse in tubi di metallo, legati a loro volta a galleggianti. Israele, taglia corto, Mofaz, può tirare un sospiro di sollievo. Se le armi fossero giunte nelle aree autonome palestinesi, le capacità dell'Anp di minacciare le retrovie dello Stato ebraico, sarebbero «aumentate subito in maniera drammatica». Intanto ieri sera a Gaza un avvocato palestinese, Raid Mitr è stato ucciso davanti alla porta di casa.

clicca su

www.pmo.gov.il/english

www.likud.org.il

www.avoda.org.il/

www.pna.net

l'intervista

Avi Pazner

«Il sequestro della nave con 50 tonnellate di armi destinate all'Anp dimostra che i palestinesi si stanno preparando ad agire militarmente e che la diminuzione degli atti di violenza è una scelta tattica e non un chiaro e definitivo cambiamento di strategia». A sostenerlo è Avi Pazner, consigliere diplomatico del premier israeliano Ariel Sharon, già ambasciatore a Roma e Parigi: «La libertà di culto non c'entra niente - sottolinea Pazner - con il divieto imposto ad Arafat di lasciare Ramallah per recarsi a Betlemme. Ad Arafat abbiamo chiesto di arrestare mandanti ed esecutori dell'assassinio del ministro Zeevi. Costoro vivono a cinquecento metri dagli uffici del presidente dell'Anp. Se vuole lasciare Ramallah, Arafat deve solo ordinare ai suoi uomini di arrestarli».

L'inviato speciale Usa per il Medio Oriente, Anthony Zinni, ha

iniziato la sua nuova missione in Israele e nei Territori. Qual è la situazione che ha di fronte?

«Una situazione leggermente migliorata. E questo non per iniziativa di Arafat ma per la nostra pressione contro i gruppi terroristi. Siamo riusciti a creare sul terreno una situazione in cui è più difficile per i terroristi pianificare e attuare i loro propositi criminali».

Restano le prese di posizione di

Hamas e di altri gruppi radicali per una sospensione degli attacchi suicidi contro Israele.

«Si tratta di una tregua tattica. Queste organizzazioni non hanno rinunciato all'arma del terrore. La nave che abbiamo sequestrato con più di 50 tonnellate di armi che stavano per arrivare all'Anp, dimostra che i palestinesi si stanno preparando ad agire. Da parte di Arafat si tratta di una scelta tattica dovuta, da un lato, alla

L'ex ambasciatore, consigliere del premier israeliano: attenti, la tregua per ora è soltanto tattica

«Quell'arsenale sequestrato inchioda i palestinesi»

pressione esercitata da Israele e, dall'altro, dal fatto che, dopo l'11 settembre, si è schierata apertamente contro il terrorismo, comprendendo che il terrorismo palestinese di Hamas e della Jihad non si differenzia da quello dei Taleban o di Al Qaeda. Da qui la tregua tattica adottata da Arafat. Ma siamo ancora lontani, molto lontani, da una svolta strategica».

Ciò significa che la pressione israeliana sui Territori e l'Anp

Gli incontri tra Peres e Abu Ala sono utili per ricostruire un clima di maggiore distensione tra le parti

proseguirà?

«Su Arafat certamente ma al tempo stesso stiamo adottando una serie di misure volte ad alleviare le sofferenze per la popolazione civile, favorendo, ad esempio, una maggiore libertà di movimento».

Non ritiene che i divieti imposti ad Arafat di presenziare alle celebrazioni delle festività natalizie a Betlemme, abbiano finito per rafforzare il leader palestinese agli occhi dell'opinione pubblica internazionale?

«Chiariamo una volta per tutte questa vicenda: Arafat non era un cristiano che intendeva pregare a Betlemme, ma un uomo politico che vuole uscire da Ramallah. Arafat vuole uscire da Ramallah? Lo può fare in pochi minuti. Il tempo di impartire l'ordine di arresto per gli esecutori e i mandanti dell'assassinio del ministro Zeevi. Costoro vivono a cinquecento

metri dal quartier generale di Arafat. La religione non c'entra nulla con quei divieti».

Cosa vi attendete dalla missione dell'inviato Usa?

«La nostra speranza è che Zinni riesca a trovare gli argomenti giusti per convincere Arafat a trasformare questa tregua tattica in una scelta strategica contro la violenza e il terrorismo e per un rilancio del processo di pace».

Lo stop agli insediamenti è parte del nostro programma. Lo attueremo se l'Anp blocca il terrore

Per attuare il piano Mitchell e quello Tenet, il premier israeliano chiede una settimana di tregua totale. Non le pare una pretesa eccessiva?

«Intendiamo su quel "totale". Un incidente o due non sono un problema. Il problema è un segno chiaro, inequivocabile, della volontà di Arafat di lottare contro il terrorismo. E questo segnale può essere l'arresto dei killer di Zeevi e dei loro mandanti».

E se questo segnale giungesse?

«Allora saremo pronti ad attuare i piani Tenet e Mitchell...».

Anche per ciò che concerne lo stop agli insediamenti?

«L'attuale governo di unità nazionale ha già nel suo programma costitutivo questa sospensione. La decisione c'è. Per attuarla attendiamo una scelta netta di Arafat contro la violenza. Una scelta che finora non c'è stata».

u.d.g.

Musharraf arrivato nella capitale del Nepal. New Delhi frena su un possibile incontro con il presidente pakistano: il clima non è favorevole

Summit a Kathmandu, tra India e Pakistan resta il gelo

Gabriel Bertinetto

Al banchetto Musharraf è arrivato in ritardo. Ma ne valeva la pena. Nella sosta a Pechino, lungo l'itinerario che lo ha portato infine a Kathmandu per il vertice dei paesi sud-asiatici, il presidente pakistano aveva appena incamerato il pieno sostegno politico della Cina nella presente gravissima crisi con l'India. Ed il suo portavoce, Rashid Qureshi, si è premurato di farlo subito sapere alla stampa, in maniera che fosse chiaro al mondo, e soprattutto alle autorità di New Delhi, che il governo di Islamabad non è solo. Alle sue spalle c'è

una potenza mondiale, che da decenni è ad esso legata da rapporti di particolare amicizia e collaborazione, anche militare, e che non ha alcuna intenzione di cambiare linea nelle circostanze attuali.

Il banchetto si è svolto nel palazzo del re del Nepal, lo stesso edificio nel quale, pochi mesi fa, in un'altra occasione conviviale, l'erede al trono terminò la propria famiglia, genitori compresi. In quelle ore convulse, la corona passò sul capo dello zio del principe assassino, Gyanendra. Ed è toccato a quest'ultimo fare gli onori di casa, mentre polizia e militari presidiavano i dintorni del palazzo e l'abitato di Kathmandu, per pre-

venire possibili attacchi della guerriglia maoista, attivissima in questi ultimi mesi in Nepal: 450 vittime da novembre in poi, cioè un quinto del totale registrato in cinque anni di conflitto fra ribelli e forze di sicurezza.

Il summit dei capi di stato e di governo del Saarc (Associazione per la cooperazione regionale nell'Asia del sud) entrerà nel vivo quest'oggi. Ma la cena offerta ieri agli ospiti dal sovrano nepalese aveva una valenza simbolica, che andava al di là dei temi del vertice, dedicato soprattutto alla collaborazione economica nell'area. Per la prima volta da quando la tensione indo-pakistana è entrata

in fase acuta, cioè dall'attentato del 13 dicembre scorso al Parlamento di New Delhi, i massimi leader dei due paesi venivano infatti a trovarsi nella stessa sala.

Naturalmente l'aspettativa generale era rivolta all'eventualità di un loro colloquio, per quanto ufficioso e fuori programma. Sino a tarda ora pareva assai improbabile che ciò potesse avvenire, anche se nessuno lo ha escluso in maniera tassativa. Musharraf ha girato intorno all'argomento, lasciando capire che la prospettiva di un testa a testa con Atal Bihari Vajpayee non gli sarebbe affatto dispiaciuta, ma le fonti indiane hanno buttato acqua sul fuoco degli

ottimismo. «Non si può essere del tutto sicuri sul fatto che io incontrerò o meno il primo ministro indiano - ha dichiarato il capo di Stato del Pakistan, arrivando a Kathmandu -. Se c'è disponibilità da entrambe le parti, possono esserci colloqui. Non dovrebbe essere uno sforzo unilaterale». Gli ha indirettamente risposto la portavoce del ministero degli Esteri di New Delhi, Nirupama Rao: «Ritengo che l'atmosfera attuale non stia portando al dialogo. Non ci sono indicazioni che questo incontro possa avvenire».

In margine alla cerimonia di apertura, è arrivata la dichiarazione di Qureshi. «La Cina era e resta al

fianco del Pakistan», ha detto il portavoce di Musharraf in conferenza stampa. Le autorità di Pechino, ha continuato il portavoce di Pusharraf, ci hanno assicurato che «sosteranno il Pakistan in qualunque eventualità». Qureshi ha inoltre invitato New Delhi a prendere un'iniziativa per disinnescare la tensione. «Riteniamo che il governo indiano debba ordinare il ritiro delle truppe» dal confine, ha affermato, auspicando che New Delhi risponda «ai reiterati sforzi di Islamabad per l'avvio di un dialogo».

Il governo pakistano intanto procede nella sua campagna di repressione dei movimenti integralisti islami-

ci: un'iniziativa sollecitata dall'India, anche se giudicata non ancora sufficiente a stroncare l'attività terroristica dei separatisti anti-indiani in Kashmir, la regione contesa fra Islamabad e New Delhi. Circa 120 persone sono state arrestate l'altra notte dalla polizia pakistana in diverse località della provincia del Punjab. Tra loro alcuni militanti dei due movimenti indicati dall'India come responsabili dell'assalto al Parlamento, vale a dire il Lashkar-e-Taiba e il Jaish-e-Mohammad. «Continueremo la nostra lotta nonostante la repressione del governo», ha detto Yahya Mjihad, portavoce del Lashkar.